

«La rivoluzione si fa ballando»

E ai giovani dico: la vita è vostra cambiate quello che non va

Intervista a Ligabue I racconti del nuovo libro, «Il rumore dei baci a vuoto», e un breve tour che partirà da Londra il 25. La star di Correggio risponde anche alle domande di due suoi ammiratori

STEFANIA SCATENI
sscateni@unita.it

UNA RACCOLTA DI RACCONTI APPENA USCITA PER EINAUDI, «IL RUMORE DEI BACI A VUOTO» (OGGI NE PARLA AL SALONE DI TORINO INSIEME A ERNESTO FRANCO), E UN CONCERTO CHE LO ASPETTA ALLA ROYAL ALBERT HALL DI LONDRA, prima delle cinque date di «Sotto bombardamento - Rock in 2012» che dal 25 maggio al 20 luglio lo vedranno a Locarno, Cividale del Friuli, Taormina e Napoli.

Ecco le due voci di Luciano Ligabue, la scrittrice e la musica, in realtà una sola voce che canta e racconta la poesia della vita quotidiana, i ritmi e i sogni dell'umanità che si arrabatta come può a trovare un senso del proprio percorso, per proseguire la strada, e magari, provare a imboccarne una nuova. L'amore per la provincia e per la sua gente va di pari passo con la tendenza di Ligabue alla comunicazione diretta e senza fronzoli, che fa pensare alla schiettezza, a volte aspra, dei vecchi contadini, perché non c'è tempo da perdere a entrare nella vita e attraversarla... che poi la voce si spegne.

«La vita in generale è fonte di ispirazione, penso che nell'arte, che siano canzoni, libri o film, si parli sempre della vita e quindi anche della morte. Se non batti la strada della fantasia, raccogli quello che vedi o che ti è successo, e a me questo dà la sensazione che il raccontare acquisti una pienezza diversa. Siccome io vivo in provincia - una provincia specifica che è Correggio - racconto la mia provincia. E quando mi riesce bene, e riesco a descrivere la sua realtà in profondità, faccio un servizio migliore perché permetto a chi legge di conoscere in maniera approfondita tutte le varietà molteplici che la compongono».

A proposito de «Il rumore dei baci a vuoto» lei è stato accostato a Raymond Carver, maestro di short story, e per la sua prima raccolta di poesie ai poeti americani del dopoguerra. Si sente più vicino a loro o agli italiani?

«Sono italianissimo e racconto una realtà italiana. Certo, ho letto tanta poesia e letteratura americana e l'accostamento con Carver mi ha onorato, perché è uno dei più grandi scrittori di racconti in assoluto e mi piace molto la sua sechezza, la sua capacità di trascinarci dalla prima frase dentro la vicenda. Lo chiamo "andare a bomba" ed è lo stile a cui tengo di più nella vita, nella scrittura e nella musica: non mi piace girare attorno al succo del discorso. Con una canzone mi prefiggo di prendere immediatamente lo spettatore e sbatterlo subito dentro, o fuori. Vale altrettanto per gli incipit dei racconti: devono riuscire a far entrare il lettore subito in un mondo e fargli incontrare velocemente i personaggi».

Da «Certe notti» a oggi, com'è cambiato quel pezzo dell'Italia che è la provincia in cui vive?

«Correggio è un luogo anomalo, nel senso che è una cittadina in cui esiste/resiste ancora un forte senso civico, c'è una discreta attenzione alla cultura, nonostante non ci siano fondi, e una bella attenzione per il verde. Ma siccome Correggio non è un fortino, si è anche trasformata radicalmente: il social network, le nuove tecnologie hanno cambiato le modalità di relazione. Non c'è più incontro faccia a faccia, a parte piccole



Luciano Ligabue e le sue due voci, quella della scrittura e quella della musica

occasioni come la "vasca" in centro. Io mi sono ostinato a raccontare la realtà dei bar e dei locali perché erano i luoghi dove l'umanità si incontrava e metteva in piedi i propri riti. Adesso i locali sono sempre meno e i bar sono luoghi di passaggio».

I suoi racconti recenti sono popolati di coppie e famiglie e di figli soprattutto. Lei ha molti «figli» musicali che lo adorano, lo seguono, lo ascoltano. Sente una responsabilità nei loro confronti?

«La sento fin troppo. Il mio mestiere è molto divertente, ed è sbagliato chiamarlo mestiere perché si tratta di un privilegio visto che è l'esercizio di una passione per il quale addirittura ti pagano. Resta il fatto che poi ti viene messa davanti una serie di conti, tra cui tante persone che si aspettano qualcosa da te, addirittura più di quello che possa darti. Soprattutto in momenti storici come il nostro, un'epoca senza "esempi viventi" e una scarsissima rappresentatività da parte della politica e delle figure religiose. Da buon ex comunista e anche ex cattolico ho tutti i sensi di colpa e i sensi del dovere che potevo caricarmi sulle spalle, quindi mi sento molto responsabile e cerco di far quello che posso. Soprattutto cerco di comunicare ai ragazzi dei concetti base che credo siano importanti, anzi, fondamentali. Sono tre: 1) sulla tua vita hai molte più responsabilità di quello che pensi: sii responsabile rispetto alla tua vita; 2) il mondo è quello che è. Nessuno vuole indorare la pillola però non c'è di peggio che pensare che non ci si possa far niente e quindi lasciarsi andare alla rassegnazione. Rabboccati le maniche a fai tutto quello che puoi fare tu per cambiare; 3) Se tutte queste le fai mentre stiamo ballando è meglio».

Insomma la rivoluzione si fa ballando?

«Credo molto che le cose più importanti e serie della nostra vita possano essere affrontate e vissute con il beneficio del corpo. La nostra intelligenza e memoria non risiedono solo nella mente, ma nel nostro corpo. Sentirsi leggeri nella carne mentre si riflette su questioni importanti o dolorose permette di andare a fondo e affrontare la "fatica" del pensare, dell'immaginare e del cambiare. Concetti come *speranza* e *resistenza* fanno sforzare le meningi, sarebbe più facile essere cinici, *cool* e adattarsi all'esistente. Ma io non ce la faccio e siccome son fatto a questo modo, cerco di trasmettere questi valori a modo mio».

Qual è il suo rapporto con la spiritualità?

«Sono molto interessato alla spiritualità e soprattutto al benessere personale perché credo che ognuno di noi possa produrre pensieri migliori e dare aiuti migliori al resto del mondo soltanto se sta bene, se è più centrato e capace di vivere nel momento invece di essere perennemente stratonato dal passato o proiettato in un'idea del futuro che è illusione o tutt'al più un'ipotesi. Credo in questo anche se è difficile da applicare. Però ci lavoro».

«Ognuno è dentro un sogno», dice il protagonista di «Pioggia di stelle», uno dei racconti de «Il rumore dei baci a vuoto»... lei in quale sogno sta?

«Sono dentro un sogno che partorisce una molteplicità di sogni. Credo molto nell'afflato dei sogni e credo che se non sognassi non avrei mai scritto quello che ho scritto. Scrivere è mettere in piedi un sogno, ricreare una realtà che è sotto gli occhi di tutti, ma che diventa altra nel momento in cui la traduci in parole, la racconti. Il sogno è un carburante essenziale: permette di pensare anche che ci siano delle speranze, che il mondo sia ancora possibile più equo, che la distanza tra i primi e gli ultimi sia più ridotta, che per gli ultimi ci sia sempre una chance. Se non sogni queste immagini, questi scenari non li puoi vedere. Non mi importa di passare per ingenuo, preferisco coltivare un sogno piuttosto che rassegnarmi a un grigio scritto».

QUI LONDRA...

FRANCESCA
Studentessa universitaria, 20 anni

I ragazzi italiani alla Royal Albert Hall

È il tuo primo concerto alla Royal Albert Hall, dove hanno suonato i grandi della musica: ti senti più nervoso del solito? «È la prima serata di un minitour e quindi avrò il nervosismo che precede ogni prima, amplificato dal fatto che saremo in un posto leggendario. D'altronde c'è anche eccitazione, quindi penso che sarà un concerto molto emotivo. Cercheremo di rispettare il luogo ma anche fare la musica che amiamo fare: picchieremo abbastanza duro». Il 25 maggio ti verranno a sentire tanti ragazzi italiani che vivono a Londra.

Cosa pensi del fatto che in Italia i giovani vanno all'estero per poter sognare un futuro?

«Una delle cose che mi terrorizzano dell'Italia, con tutto l'amore che provo per questa terra, è che c'è sempre di meno la sensazione di un futuro, è tale l'emergenza in cui ci troviamo che addirittura i politici - famosi per guadagnarsi i voti promettendo prospettive scintillanti - dagli ultimi anni non parlano più di futuro. È uno dei segnali che mi fanno paura: chi dovrebbe avere in mano le sorti del Paese, non ha un'idea di futuro, non riesce a immaginarlo. Nonostante la grave crisi, è meglio non abbandonarsi a sensazioni apocalittiche. Preferisco dire: il futuro non esiste. È solo un'idea che ci facciamo, quindi immaginarlo catastrofico non favorisce altre possibilità. Siccome esiste solo il presente e il presente è fatto dei pensieri che pensiamo sul futuro, se riesci a pensare a un futuro possibile il tuo presente è già più vivibile».

QUI ROMA...

FRANCESCO
Studente liceale a Genzano, 16 anni

Una canzone mantra per il fan adolescente

Qual è la tua canzone preferita tra quelle che hai scritto e perché? «Non ce l'ho una canzone preferita perché mi appassionano nel mio mestiere e guardo con affetto alle canzoni più sfortunate, quelle che restano dentro gli album perché non riescono a passare alla radio. C'è però una canzone che uso come un mantra, che ripeto sempre a me stesso perché mi ricorda quello che vorrei raggiungere, cioè l'essere nel presente. È "Leggero", nello specifico le parole che canto nel ritornello ("Leggero nel vestito

migliore / senza andata né ritorno senza/ destinazione / leggero nel vestito migliore / nella testa un po' di sole ed in bocca una canzone"): questo è l'obiettivo che cerco di raggiungere ogni giorno».

Hai mai pensato di lasciar perdere la musica prima di diventare famoso? «No, perché non ho fatto in tempo. Ho cominciato a 27 anni e a 30 è uscito il mio primo disco. Ci ho pensato più tardi, quando mi sono trovato spiazzato rispetto a ciò che di spiacevole c'è nel mio mestiere. Il successo porta tantissima positività ma anche sfasature... tra queste un certo isolamento. Ti senti isolato perché quando incontri qualcuno che parla con te parla non a te, ma all'idea che si è fatta di te. Sei una proiezione; succede a tutti, ma è un fattore isolante, non c'è mai un vero contatto. Per fortuna col tempo sono riuscito a sentirmi più leggero, ho preso le distanze da quel disagio, consapevole che se fai il cantante e sei famoso non puoi lamentarti del brodo grasso: non si può».